

Visitare la letteratura

Studi per Nicola Merola

a cura di

Giuseppe Lo Castro, Elena Porciani
Caterina Verbaro

Estratto



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

In copertina:
Corrado Govoni, *Il Palombaro*, Poesia visiva, 1915

© Copyright 2014
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884673919-3

L'ermetismo: una generazione

Anna Dolfi

Maggiore è la distanza, superiore la poesia.

Giuseppe Ungaretti

Prima ancora di riflettere sull'aspetto teorico del problema¹, ovvero su cosa sia una generazione, su come nasca, su cosa la contraddistingua, su quali siano i caratteri peculiari che permettono che di generazione si parli quando si pensa a una delle più significative esperienze della poesia italiana del Novecento orientativamente collocata tra gli anni 30 e 40², è forse il caso di dare la parola a chi, appena di un poco maggiore, in quegli anni è vissuto, esercitando del pari la pratica della poesia. Penso a Giorgio Caproni³, distante non solo per programmi, ma per grammatica poetica⁴ dal gruppo che potremmo definire strettamente ermetico⁵, e che pure era stato e sarebbe rimasto assai più che un simpatizzante del compatto manipolo che, nelle sue punte, fiorentina

¹ Come hanno fatto per primi soprattutto storici e filosofi dalla forte impronta sociologica (a partire da Comte, Stuart Mill, Dromel...; seguiti poi, con maggiore determinazione e taglio teorico, da Dilthey, Ortega... Ma in proposito cfr. Julian Mariás, *Generaciones y constelaciones*, Madrid, Alianza Editorial, 1989). La possibile convivenza, in uno stesso periodo, di tre generazioni (che si succedono a cadenza di una quindicina di anni) e altri punti importanti della teoria di Ortega, avrebbero avuto in Spagna una ricaduta in campo letterario (non va dimenticato che la storiografia spagnola – con la famosa antologia di Gerardo Diego –, oltre a quella tedesca, sarebbe stata presa come punto di riferimento per l'elaborazione italiana di Oreste Macrí sul tema), a partire da uno specifico intervento, del 1935, di Pedro Salinas (*El concepto de generación literaria aplicado a la del 98*), che si interrogava su quella che di fatto doveva essere la 'prima', poetica, tra le generazioni del Novecento spagnolo.

² E così già indico e delimito il campo di indagine a cui si intende riferirsi in queste pagine.

³ Anche per inserire nel dibattito una voce che, a parte i caproniani *doc*, è rimasta nella maggior parte dei casi ignota ai più (vi insiste invece giustamente nella sua introduzione la curatrice della recente edizione di Giorgio Caproni, *Prose critiche*, edizione e introduzione a cura di R. Scarpa, prefazione di G.L. Beccaria, Torino, Nino Aragno editore, 2012 [d'ora in poi PC, da cui nelle note seguenti si cita]).

⁴ Per l'importanza e l'individuazione di specifici moduli stilistici, allargati però anche alla generazione che precede quella a cui a nostro avviso spetta propriamente iscriversi sotto l'etichetta di *ermetismo*, cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *Il linguaggio della poesia ermetica* [1989], in *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 131-157. Alle sue pagine, essenziali per la rilevazione di tic e modalità di scrittura, se ne dovrebbero, credo, affiancare altre, volte a individuare anche su altri piani gli elementi comuni all'interno almeno del più stretto ermetismo (per una nostra proposta in proposito si veda adesso Anna Dolfi, *Per una grammatica e semantica dell'immaginario*, in «Rivista di letteratura italiana», [numero monografico a cura di P. Baioni e G. Baroni: «L'amore aiuta a vivere, a durare». Bigongiari, Luzi e Parronchi cento anni dopo (1914-2014)], 3, 2014).

⁵ Di cui talvolta si è parlato denominandolo 'terzo' o 'secondo' ermetismo, e che invece, per quanto ci riguarda, come è già apparso evidente, consideriamo ermetismo *tout court*.

e meridionale, si era formato intorno a Mario Luzi e ad Alfonso Gatto⁶. Nel lamentare, ad avventura conclusa, il 7 luglio 1946, sulla «Tribuna del popolo», lo «strano destino» che aveva fatto di un movimento di avanguardia (che poteva definire in termini 'elettorali' di sinistra) una sorta di accademia conservatrice (perché legata a un'«ars conclusa e codificata»), Caproni, mentre separava dalla valutazione sul movimento i singoli poeti, che riteneva di grande importanza e di cui continuava a riconoscere una forte autenticità⁷, sbaragliava anche *naturaliter* alcuni luoghi comuni invalsi che si sarebbero trascinati fino ai nostri giorni, ovvero quello di una cervelletica oscurità e quello di una tiepida e distratta collocazione politica. In poche righe riconosceva *aper-tis verbis* all'ermetismo (che quaranta anni dopo avrebbe ancora salutato come il «movimento più importante che abbia avuto il Novecento italiano»⁸) di essere stato «una ribellione alla tirannide» incompresa sostanzialmente perché aveva proceduto «in direzione del tutto verticale», in «una ricerca di altezze individuali e di individuali perfezioni» (e su questa verticalità avrebbero sempre concordato i protagonisti⁹), mentre quanto si proponeva ormai l'Italia del dopo-guerra (sia pur nel limite di prefabbricate e volontaristiche poetiche *a priori*, da Caproni opportunamente censurate, anche se ne avrebbe riconosciuto la necessità¹⁰) era «la verità comune, il grido di comunione e di ritrovamento nella società e una fiduciosa e abbandonata scoperta di sé negli altri». Dell'ermetismo, rimasto dinanzi allo spartiacque dell'ineludibile 1945 come sull'altra sponda¹¹, sottolineava e ribadiva «le scoperte di linguaggio»¹², chiedendo rispetto per un'esperienza compiuta che aveva coinvolto un intero cinquantennio di poesia¹³.

Se nella sua riflessione, come abbiamo visto, estremamente equilibrata, e senza in-

⁶ Sono i due nomi fatti esplicitamente da Caproni nell'articolo apparso nel '46 sulla «Tribuna del popolo» e poi riproposto in una serie di sedi diverse fino alla fine degli Quaranta (come si può verificare adesso dall'accurata *Nota all'edizione* posta in calce ai quattro volumi delle *Prose critiche* citate).

⁷ Si pensi al pezzo su «*Le mura di Pistoia*» di Bigongiari, apparso su «La Fiera letteraria» del 22 febbraio 1959 (PC).

⁸ Si veda l'intervista a Giorgio Caproni in Giorgio Tabanelli, *Carlo Bo. Il tempo dell'ermetismo*, Milano, Garzanti, 1986 (n. e. Venezia, Marsilio, 2011, p. 231, da cui si cita). Ma si veda anche un altro pezzo, dal titolo *Una guida spirituale*, pubblicato su «Il Tempo» il 25 gennaio 1980 («l'unica vera grande stagione del nostro Novecento, che resta appunto la stagione di quello che poi fu detto Ermetismo»).

⁹ Si pensi in proposito agli interventi, anche di tipo privato, di Bo o di Macrí, come risulta dalle lettere e dalle testimonianze degli amici.

¹⁰ Ribadita in un più tardo articolo, *La giovane poesia. Repertorio e saggio di Enrico Falqui*, apparso su «La Fiera letteraria» del 19 gennaio 1958 [PC].

¹¹ G. Caproni, *Transfughi i poeti?*, in «La Fiera letteraria», 11 dicembre 1955 (PC). Su questa linea anche articoli come *Letà dell'oro* e *Processo all'ermetismo*, rispettivamente pubblicati su «Il Punto» il 27 gennaio e il 3 febbraio 1962 (PC).

¹² G. Caproni, *L'ermetismo e i più giovani* cit. Di «lingua nuova» dell'ermetismo avrebbe parlato anche in un pezzo, «*Vocativo* di Zanzotto», apparso su «La Fiera letteraria» il 10 novembre 1957 (PC).

¹³ «[...] in alcun modo riesco a considerare quel '45 come la chiusura lampo d'un sacco, nel quale dovrebbero restar sepolti per sempre scrittori e poeti che invece, maturatisi negli anni anteriori, e magari nel 'clima duro', e dopo aver scritto, anche in quel clima veramente duro, opere che illustrano il cinquantennio, hanno continuato il loro naturale svolgimento di uomini e di scrittori, assumendo nella loro coscienza, e nel loro linguaggio in progresso, anche quei terribili fatti nuovi, più d'una volta (ci basti citare il Montale, non dico di *Finitisterre*, ma degli stessi *Ossi* e delle *Occasioni*) presentiti se non, addirittura, vaticinati» (G. Caproni, *Transfughi i poeti?*, PC). Una riflessione analoga Caproni l'avrebbe condotta, usando quasi le stesse parole, in un articolo pubblicato su «La Fiera letteraria» il 28 luglio 1957: *L'anno 1945 non è la chiusura lampo di un sacco* (PC).

certezze schierata a difesa, la data d'inizio del 'movimento' non era indicata con esattezza (pronta anzi, come continua ancora a succedere, a spostarsi per includere quelle che con Macrí ci piace chiamare la prima e seconda generazione del Novecento¹⁴), appariva chiara invece quella della chiusura (la fine della guerra come data *ante quem* per delimitare il fenomeno). Sostanzialmente confermata, quest'ultima, anche dagli storici dell'ermetismo, oltre che dai suoi protagonisti. Donato Valli, ad esempio (per limitarci al suo solo nome¹⁵, scegliendo in seguito di citare, tra i critici, solo quanti contribuirono alla nascita del movimento), aprendo la sua *Storia degli ermetici*, indicava, con un *excursus* critico che in positivo metteva in gioco Binni, Bocelli, Solmi, Anceschi¹⁶, le date delle definizioni censorie di Flora e di Croce, rispettivamente del 1936 e del 1947, come i paletti entro i quali inscrivere la «prima fase storiografica della civiltà letteraria dell'ermetismo»¹⁷, con conseguente ricaduta all'indietro sull'oggetto, visto che sappiamo come sia inevitabile un margine di slittamento tra un fenomeno poetico e la sua sistemazione critica. Valli registrava con chiarezza (partendo dalla forsennata polemica di Flora¹⁸, che aveva coinvolto in un generalizzato rifiuto tutta la lirica moderna, italiana e straniera) l'esistenza di un'accezione ampia e di una stretta del termine; incline la prima ad inserire sotto il nome di ermetismo tutta la poesia del Novecento successiva all'esperienza decadente, o quanto meno allo scoppio del primo conflitto mondiale; la seconda (sulla scorta di critici come Mario Petrucciani¹⁹, Rug-

¹⁴ Cfr. Oreste Macrí, *La teoria letteraria delle generazioni*, a cura di Anna Dolfi, Firenze, Franco Cesati editore, 1995.

¹⁵ Almeno nel corpo del testo (qualche diversa integrazione la si riserverà piuttosto alle note).

¹⁶ Che alla voce *Ermetismo* dell'*Enciclopedia del Novecento*, Roma, Treccani, 1977 (significativa, in quanto riassuntiva di anni di scrittura e riflessione) sosteneva che «è difficile disconoscere che si trattò di un movimento influente, complesso, articolato in diverse disposizioni dottrinali e di poetica, con varie stratificazioni di momenti interni secondo una tradizione breve e intensa»; mentre riconosceva, all'interno di un ermetismo circoscritto da più ampi limiti, non solo cronologici, che i giovani 'fiorentini' avevano una loro specifica identità «Il tentativo di ridurre il movimento solo al gruppo dei 'fiorentini' dà nel sofisticato, o nel riduttivo; non è certo facile tagliar con il coltello una situazione tanto compatta quanto varia; molti fatti si diedero contemporaneamente nella convergenza di letture e di interessi comuni; il 'gruppo fiorentino' fu certo autonomo per suoi caratteri, ma nella misura in cui portò certi motivi di una generazione nuova in un contesto comune». Ma per il progressivo allontanamento di Anceschi, dopo l'esperienza di *Autonomia e eteronomia dell'arte* e l'antologia dei *Lirici nuovi*, dai protagonisti dell'ermetismo strettamente inteso (e per tutti i necessari riferimenti bibliografici in merito) si veda Tommaso Lisa, *Le poetiche dell'oggetto da Luciano Anceschi ai Nuovissimi. Linee evolutive di un'istituzione della poesia del Novecento*, Firenze, FUP, 2007.

¹⁷ Donato Valli, *Storia degli ermetici*, Brescia, La Scuola, 1978, p. 5 (il libro è corredato da utili sezioni antologiche di testi critici sul tema. Scelte preziose, e a quelle complementari, si possono trovare in *La critica e gli ermetici*, a cura di M. Fioravanti, Bologna, Capelli, 1978, che mi pare però non affronti il problema, in effetti assai complesso, della periodizzazione).

¹⁸ Francesco Flora, *La poesia ermetica*, Bari, Laterza, 1936.

¹⁹ Che distingue tra lirismo nuovo, poesia pura e ermetismo, adottando per ciascuna categoria una delle caselle (I, II, III) della proposta generazionale di Macrí, salvo poi mescolare soprattutto la II e la III (mettendo in gioco talvolta anche la I) per la così denominata *scuola* ermetica (appartenente alla III) di cui censura l'incomunicabilità e l'intellettualismo, sì che la genesi dell'«ermetismo propriamente detto» gli sembra risiedere «nella involuzione della poesia nuova italiana, e nella progressiva cristallizzazione della poetica pura» (Mario Petrucciani, *La poetica dell'ermetismo italiano*, Torino, Loescher, 1955 – in particolare il capitolo sulla *Genesi dell'ermetismo italiano* – ora nella raccolta delle opere complete: Mario Petrucciani, *Per la poesia. Studi e interventi 1943-2001*, a cura di C. Donati e A. Petrucciani. Prefazione di F. Contorbis, Pesaro, Metauro Edizioni, 2011, II, p. 107, da cui si cita).

gero Jacobbi, Silvio Ramat²⁰; a seguire vi sarebbero stati – ancora, come ovvio non registrabili a quell’altezza – Anna Dolfi, Giuseppe Langella...) a restringerla alla terza generazione e alla sua specifica declinazione fiorentina. Con un inizio poetico (quello dei critici militanti, anche quando poeti, era stato, come noto, di qualche anno prima) che per Ramat coincide con l’uscita da Guanda della *Barca*, nel ’35²¹.

Appare subito evidente come l’opzione tra una proposta e l’altra (quella estensiva, e quella circoscritta nel tempo) non sia di poco conto; come non è di poco conto decidere come (e se) ragionare in termine di generazioni. Anceschi ad esempio (per cominciare a mettere in campo una figura di primo piano, con la quale fu fitto il dialogo), pur riconoscendo l’esistenza di variazioni «temporali e programmatiche»²² tra il ’16 e il ’56²³, con un acme indubbiamente collocato tra le due guerre mondiali²⁴, con tutte le conseguenze del caso²⁵, propone un ermetismo che «si prolunga e vive per tre generazioni», suggerendone una prima (comprensiva di Ungaretti e Montale: fondamentali l’invenzione analogica dell’uno e il correlativo oggettivo dell’altro); una seconda che da Quasimodo arriva a Gatto; una terza, segnata da una marcata attenzione all’Europa, in cui fonde il gruppo dei ‘fiorentini’ con quello dei ‘milanesi’. Altri, pur accettando in apparenza un arco parimenti ampio (il caso di Sergio Solmi, che ne scriveva però nel ’39, su «Circoli»²⁶, parlando genericamente di «nuova poesia», da Ungaretti, Quasimodo, ai più giovani Gatto, Luzi...), finiranno poi per focalizzare quello che per noi è il reale nucleo dell’ermetismo (ossia la terza generazione), a cui ovviamente continueranno a pensare soprattutto Oreste Macrí (che ne è stato il maggiore teorico; e a cui pure capitava di usare il termine in modo più ampio, categoriale) o Carlo Bo, al cui nome è legato il *pathos* umano e intellettuale, morale ed

²⁰ Cfr. Ruggero Jacobbi, «*Campo di Marte*» trent’anni dopo: 1938-1968, Firenze, Vallecchi, 1969 (su cui si veda A. Dolfi, «*Campo di Marte*: un’esperienza generazionale, in Alfonso Gatto. «*Nel segno di ogni cosa*». Atti di seminario, Firenze, 18-19 dicembre 2006, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 155-164, e, per i necessari rimandi anche ad altri testi jacobbiani, A. Dolfi, *Jacobbiana*, Roma, Bulzoni, 2012); R. Jacobbi, *Tempi e ragioni dell’ermetismo*, in «Comma», giugno-luglio 1969; Silvio Ramat, *L’ermetismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1969 (che ha in calce una preziosa appendice di documenti – *Appunti per un inventario (1930-1945)*; *Testi* –), S. Ramat, *ad vocem Ermetismo*, in *Dizionario critico della letteratura italiana* diretto da V. Branca, Torino, UTET, 1973, II, pp. 35-44.

²¹ Nello stesso momento in cui indicava questa data, Silvio Ramat, nella voce *Ermetismo* appena citata, ricordava opportunamente che «Bertolucci, e quel che più conta Gatto avevano esordito qualche anno avanti» (ivi, p. 37).

²² Cfr. *ad vocem Ermetismo* nell’*Enciclopedia del Novecento* cit., p. 743.

²³ «Così si può qui proporre con fondamento che il movimento (se di movimento è lecito parlare), o una corrente o diverse correnti di idee che si possono dire ermetiche, percorrono il pensiero poetico e la poesia italiana dal 1916 fino al 1956» (*ibidem*).

²⁴ «Ma non vi è alcun dubbio che il momento di più attiva partecipazione e intensità d’invenzione, di più viva presenza culturale e di più acuto e teso riconoscimento di sé del movimento furono, non senza motivo, gli anni tra le due guerre»; «Quanto ai limiti di tempo, va sottolineato quanto basta che gli anni di più intensa e attiva presenza dell’ermetismo furono gli anni della dittatura e del fascismo» (*ibidem*); «l’ermetismo ebbe, come ebbe, il suo momento di massima intensità tra il 1925 e il 1945» (ivi, p. 750).

²⁵ «L’ermetismo dovette convivere con la dittatura e con il fascismo, e i rapporti furono complessi, turbati, variamente interpretabili e interpretati variamente, tra il malessere, l’acquiescenza, la ribellione impotente» (ivi, p. 743).

²⁶ Nel primo numero dell’anno, con un pezzo intitolato *La poesia italiana contemporanea*.

etico, del discorso programmatico *Letteratura come vita*²⁷ che, richiamando all'«entusiasmo» e all'integralità, aveva additato con l'indissolubile endiadi vita e letteratura le scelte del «tempo maggiore» e del «destino». Ovvero di quanto poteva risolvere nella «verità assoluta» dei testi quella che Bigongiari aveva chiamato «solitudine» e Mario Luzi «eloquenza»²⁸.

Nell'ascolto attento e partecipe dei compagni, seduti il 5 marzo davanti a Bo nella sala di San Miniato²⁹, trovava in ogni caso riconoscimento (*a posteriori* ed anche *a priori*, in un certo senso, se è vero che molti libri 'generazionali' dovevano ancora uscire) quel sodalizio amicale che era nato da una stessa inquietudine e dalla convergenza in un luogo geografico – Firenze³⁰, con la sua università, i maestri comuni, le librerie, le trattorie, i caffè...–; che nella storia del Novecento poetico europeo ha un equivalente soltanto nella Madrid della generazione spagnola del '25³¹. Le antologie, le traduzioni, la collaborazione di critica e poesia, l'europeismo (come caratteristiche operative su cui avrebbe sempre richiamato l'attenzione Macrí³²) erano inverate dalla coscienza di essere la letteratura (indicate con uno stesso nome la scrittura saggistica e quella narrativa e poetica, essenziali e complementari l'una per l'altra) «condizione» e non «professione», luogo di emergenza e di dialogo con testi in grado di rappresentare (per usare parole di Bo) lo «scandaglio» compiuto nell'«anima». Risultato di un esame di coscienza, portatrice di verità (di quella tutta interiore che nasce dal rapporto di necessità, dalla responsabilità che lega chi scrive al suo testo), la letteratura di cui Bo parlava (con un'innegabile venatura religiosa che gran parte degli amici-ascoltatori avrebbe piegato ad un interno laicismo) poteva/doveva rappresentare la «parte migliore e vera della vita», collaborando alla «creazione di una realtà» alternativa a quella asfittica, quotidiana, fatta nella migliore delle ipotesi di «qualità» o più banalmente di «tempo minore». Obiettivo della letteratura avrebbe dovuto essere l'«incarnazione

²⁷ Pubblicato nel settembre 1938 sul «Frontespizio» e poi posto ad aprire gli *Otto studi* di C. Bo (Firenze, Vallecchi, 1939; n. e., con prefazione di S. Pautasso, Genova, San Marco dei Giustiniani, 2000; posto anche in apertura a Carlo Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica*, a cura di S. Pautasso, prefazione di J. Starobinski, testimonianza di Giancarlo Vigorelli, Milano, Rizzoli, 1994).

²⁸ Piero Bigongiari, *Solitudine dei testi*, in «Campo di Marte», 15 agosto 1938; Mario Luzi, *Momento dell'eloquenza*, in «Il Bargello», 15 maggio 1938. Macrí invece avrebbe dialogato con Bo con uno scritto, *Intorno ad alcune ragioni non formali della poesia*, pubblicato su «Letteratura» nel luglio 1939, 3, pp. 141-153, posto poi ad aprire i suoi *Esemplari del sentimento poetico contemporaneo*, Firenze, Vallecchi, 1941, pp. 11-39 (adesso in edizione anastatica, a cura di A. Dolfi, Trento, La Finestra, 2003).

²⁹ In occasione del V convegno degli scrittori cattolici.

³⁰ Dove i giovani della terza generazione erano convogliati dalle più diverse parti d'Italia anche in virtù della vivacità culturale di inizio secolo (le riviste, i caffè, D'Annunzio, il futurismo, i triestini, la presenza europea...). Ma lo stesso Bo (oltre agli altri protagonisti) avrebbe avuto modo di ricordarlo in una serie di testi (*Firenze; La cultura europea in Firenze negli anni '30; La poesia a Firenze, quarant'anni fa*) adesso raccolti sotto il titolo *Firenze vuol dire...*, in C. Bo, *Letteratura come vita. Antologia critica* cit., pp. 166-212.

³¹ La generazione di Rafael Alberti, Damaso Alonso, Jorge Guillén, Federico García Lorca, Pedro Salinas..., chiamata da Macrí del '25 (dalla storiografia ufficiale, più frequentemente, del '27, per legarla alla ricorrenza tricenaria della morte di Góngora).

³² Ma in proposito cfr., di A. Dolfi, *Una comparatistica fatta prassi. Traduzione e vocazione europea nella terza generazione*, in *Traduzione e poesia nell'Europa del Novecento*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 13-30; *Una generazione dalla vocazione europea (appunti informali per avviare il progetto di un libro che non c'è)*, ivi, pp. 367-371; e (più specificatamente sul solo Macrí), *Percorsi di macritica*, Firenze, Firenze University Press, 2007.

di un simbolo», per Bo religioso³³, per Macrí letterario (eppur nutrito a suo modo da un'intensa religiosità)³⁴, che, ove evidenziabile, avrebbe permesso dall'interno (secondo Macrí a partire dalle opere) un riconoscimento sincronico combinato a un'individuazione diacronica di antecedenti e seguaci, nella distinzione, proposta di nuovo da Macrí, dall'interno e a nome della sua generazione – la terza –, di una prima generazione con capofila Ungaretti, una seconda in cui doveva svettare Montale, una quarta ove i nomi di spicco sarebbero stati Zanzotto e Pasolini. Né la sostanziale sintonia, anche nella delineazione di una genealogia culturale, allargata ad includere la grande esperienza europea romantico-simbolista, avrebbe evitato, soprattutto a partire dal '40 (ma avvisaglie si erano già avute all'altezza di «Campo di Marte» e in occasione della mancata realizzazione di una rivista, «Ragionamenti sui testi», progettata da Macrí e non andata a buon fine) malumori o anche attacchi durissimi (basti pensare a quelli tra Gatto e Bigongiari nel '43³⁵, o più tardi a quelli tra Bodini e Macrí³⁶), che però non avrebbero intaccato, nonostante i cammini diversi presi poi soprattutto dai poeti (che avrebbero teso a parlare sempre meno dell'ermetismo come esperienza comune³⁷, là dove, con il passare degli anni, Macrí ne avrebbe invece, per tutti, rivendicato l'esistenza e l'importanza), un legame che sarebbe rimasto significativo fino alla morte³⁸ e anche oltre (di nuovo il caso di Macrí, che avrebbe continuato a dedicare

³³ Ma per una riflessione sulle componenti mistiche sottese a certa riflessione di Carlo Bo (e per la sua differenza su questi punti con Macrí), cfr. Giuseppe Langella, *Poesia come ontologia. Dai vociani agli ermetici*, Roma, Studium, 1997.

³⁴ Non è casuale insomma che il terzo libro militante di Macrí si intitolasse *Realtà del simbolo. Poeti e critici del Novecento italiano* (Firenze, Vallecchi, 1968; adesso in edizione anastatica, a cura di A. Dolfi, Trento, La Finestra, 2001) e che, a prosecuzione del discorso, la sua ultima trilogia italiana (*Studi su Ungaretti e poeti coevi*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 1998; *Studi montaliani*, Firenze, Le Lettere, 1996; *Da Betocchi a Tentori*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2002) abbia come generale titolo unificante *La vita della parola*.

³⁵ Anno in realtà delicato, perché vedeva l'avvio di un distanziamento sulla base di un nascente afflato sociale (si pensi al voler «essere uguale» agli altri invocato in un pezzo, *Fatto personale*, di Vasco Pratolini pubblicato su «Architrave» il 31 maggio 1943, 4-5).

³⁶ A proposito della *Figlia di Babilonia* e della *Sposa bambina*, divenute l'occasione di un *match* senza esclusione di colpi anche sul piano personale, a partire da un *Frammento di una lettera non scritta e non inviata a Bigongiari in occasione del suo libro in versi «La figlia di Babilonia»* di Alfonso Gatto, pubblicato su «La Ruota» nel novembre-dicembre 1942, 11-12, p. 164, a cui avrebbe risposto con pari veemenza Bigongiari (*Risposta, aperta, a Gatto*, in «Lettere d'oggi», maggio 1943, 3-4, pp. 99-102), provocando una durissima *Risposta a Bigongiari*, in «Lettere d'oggi» del luglio 1943, 5-6, pp. 88-89, con un attacco che puntava a prendere le distanze da «voi cosiddetti ermetici». Tutti questi documenti, ed altri relativi alle recensioni alle prime opere poetiche del trio fiorentino, sono stati raccolti e riprodotti, in occasione della ricorrenza dei novant'anni (1914-2004), in una mostra allestita da un mio allievo al Dipartimento di Italianistica dell'Università di Firenze (di cui al catalogo «*La poesia – si sa – si affida al tempo*». *Rassegna stampa sul primo ermetismo fiorentino*. Luzi, Parronchi, Bigongiari, a cura di C. Pirozzi, Firenze, SEF, 2004). Di pari ferocia, anche se più tarde, le accuse di Bodini a Macrí sulle pagine dell'«Esperienza poetica», di cui ulteriori notizie nella premessa e nelle note (di A. Dolfi) alla *Teoria letteraria delle generazioni* di Macrí e nel carteggio Bodini-Macrí (Vittorio Bodini-Oreste Macrí, *Lettere 1940-1970*, a cura di A. Dolfi, Roma, Bulzoni, 2014). Per nuove testimonianze, emerse adesso (con il nostro intervento ormai in bozza) dai carteggi inediti di Bigongiari, Luzi, Parronchi a Macrí, si veda anche Massimo Fanfani, «*Vorrei vedervi più decisi*». *Un critico ermetico e i suoi poeti*, in «Rivista di letteratura italiana» [numero monografico cit.], 2014, 3.

³⁷ Soprattutto nel caso di Luzi (cfr. Mario Luzi, *Colloquio. Un dialogo con Mario Specchio*, Milano, Garzanti, 1999 [ma con testi in gran parte già pubblicati nel 1993]).

³⁸ Da ricordare la pubblica apparizione al Gabinetto Vieusseux di Firenze di Carlo Bo, per onorare, salutan-

studi complessivi agli amici, quasi a postumo risarcimento³⁹).

D'altronde, per tornare ai problemi di periodizzazione, gli attacchi esterni (e talvolta anche interni⁴⁰) che cominciarono ad arrivare con severità molto spesso eccessiva (e con scarsa generosità) da ogni parte al più ristretto gruppo fiorentino (in difesa erano precocemente intervenuti Montale, Contini⁴¹, e il Caproni da cui siamo partiti...) rispecchiavano un mutato spirito dei tempi. Anticipavano dunque in qualche caso, o più spesso accompagnavano e/o seguivano, la non dichiarata, esplicita fine di un'avventura. A cui, con l'unica eccezione di Macrí (che ne rafforzò la difesa nei momenti di maggiore criticità), anche Bo avrebbe guardato mescolando orgoglio e richiesta di indulgenza quando nel 1945, parlando di *Che cosa era l'assenza*, rilevava, assieme agli obiettivi alti che l'ermetismo si era proposto, certa, forse inevitabile, *gaucherie* di realizzazione⁴². Eppure forse non è un caso che proprio quelle sue pagine, assieme a quelle del '38, abbiano nutrito, per una sorta di sparpagliamento di semi significativi, a partire dalla data più lontana (il '38), un'identificazione e un ritratto, costituendo nel secondo caso soprattutto (l'intervento del '45) l'*humus* inventiva, il vocabolario poetico di uno dei più sintetici ed emozionanti scritti generazionali⁴³. Alludo – a riprova di quanto si diceva a proposito di una complessiva compattezza – a una tarda lirica del *soi-disçant* ormai distanziato Alfonso Gatto, che nel '66, nella raccolta *La storia delle vittime*, pubblicava 27 versi che sotto il titolo di *Fummo l'erba*⁴⁴ tracciavano i momenti determinanti di una poetica in cui lui (ermetico 'meridionale', per dirla con Macrí) si era riconosciuto (e quella lirica lo dimostra) alla pari degli amici fiorentini. In *Che cosa era l'assenza*, evocando l'«ansia» e la necessità di «nuov[i] accent[i]», ricordando che il «vero» ermetismo era stato «un fatto interiore definito assai prima della pagina», insistendo sul *noi* generazionale, Bo aveva scritto: «niente riusciva a soddisfarci»; «dovevamo inventarci perfino il loro linguaggio, non servivano le parole accettate nel loro metro comune e prese nel vizio della pronuncia quotidiana». E par-

do Mario Luzi, gli ottant'anni di tutta la generazione (cfr. C. Bo, *Il ricordo di un amico*, in *Per Mario Luzi*. Atti della giornata di studio. Firenze – 20 gennaio 1995, a cura di G. Nicoletti, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 11-19).

³⁹ E con saggi di grande impegno o con libri dedicati a Bigongiari, Bodini, Gatto, Landolfi, Pratolini (ma per tutti i rimandi bibliografici del caso e per un'indagine mirata al lavoro di Macrí anche come critico generazionale sia consentito il rinvio ad A. Dolfi, *Percorsi di macritica* cit.).

⁴⁰ Gli appena citati Alfonso Gatto e Vittorio Bodini, non casualmente coinvolti nel dopo-guerra in un preciso impegno politico.

⁴¹ In articoli (*Parliamo dell'ermetismo; Risposta a un'inchiesta sull'ermetismo*) pubblicati su «Primo» il 1 giugno 1940. La rivista avrebbe dedicato ben tre numeri (il 7, 8, 9 del 1940) a discutere dell'ermetismo, intrecciando voci diverse.

⁴² Anche se il pezzo aveva in gran parte un intento esplicativo, e mirava a rispondere, più che ad accusare. Con un'accentuazione di severità Carlo Bo, qualche decennio più tardi, avrebbe parlato di «grandi obiettivi» «falliti» (*L'ermetismo trent'anni dopo*, in «Il dramma», febbraio 1970, 2, pp. 52-54). Già nel '42, comunque, Bo aveva distinto «la proposta vitale» dell'ermetismo (la sua interrogazione e ricerca), che dichiarava di salvare, mentre prendeva le distanze dalle conseguenze, e dalle polemiche tra sostenitori e detrattori (C. Bo, *Letteratura 1942*, in *Nuovi studi*, Firenze, Vallecchi, 1946).

⁴³ Nelle *Note alle poesie dell'ultima parte della Storia delle vittime* (Milano, Mondadori, 1966), con specifico riferimento a quel testo, Gatto avrebbe dichiarato che in quella poesia pensava fosse «da leggere anche la storia della mia generazione [...]. Fummo semplicemente uomini all'erta nel paese della propria anima».

⁴⁴ Opportunamente questo testo di Gatto è stato collocato da Donato Valli a chiudere la sua *Storia degli ermetici*.

lava di sofferenza, di «dolore», di aspirazione alla «purezza», di «paura»; laddove Gatto, costruendo per disseminazione la sua lirica, avrebbe evocato, con il campo semantico della sete, dell'arsura, l'orgoglio della gioventù, la durezza della ricerca, la serietà della vita, il rifiuto delle scommesse, la fatica e il pudore della pronuncia.

Due anni dopo, nel '68 (nel trentennale di *Letteratura come vita*), un convegno al Vieusseux su *Che cosa è stato l'ermetismo*, pubblicato sul numero 42 dell'«Approdo letterario», metteva insieme per un bilancio Bigongiari, Gatto, Luzi, Parronchi, Bo, Macrí. Quest'ultimo, sottolineando soprattutto la «scansione interiore», lo *Schaudern*, «il tremito goethiano ispiratore dell'opera d'arte», le «letture favolose» di un tempo (Hölderlin, Hamann...), sottolineava la concezione «prelinguistica», metafisica, 'esistenzialistica', della ricerca letteraria a cui l'ermetismo aveva aspirato nel suo essere «generazione organica e fondatrice», individuandone il massimo «potenziale semantico in direzione dell'arte» negli anni tra il '30 e il '42. Nei quali il neo-romanticismo si era fuso, lungo la linea Nerval-Valéry, con il simbolismo (si ricordi, in questa direzione la valenza schiettamente generazionale dell'antologia offerta da Luzi con *L'idea simbolista*⁴⁵). Qualche tempo dopo, di nuovo discutendo dell'ermetismo, dei suoi errori, del suo sogno di dare alla letteratura una «dignità assoluta» (già che «la grande ambizione di sconfiggere una volta per tutte il cosiddetto tempo minore» era stata «vanificata e dissolta»), Carlo Bo ne avrebbe ufficializzato la conclusione («l'ermetismo ha la sua data di morte nel 1945»⁴⁶), escludendo ogni forma di «resurrezione» possibile per quella che era stata una «religione tutta umana» di cui «il poeta» si era fatto «sacerdote» e «inventore».

Di quel periodo, di cui si poteva parlare all'aoristo, d'altronde, avevano già detto tutto nel '66 gli endecasillabi cantabili e aspri di Alfonso Gatto a cui già si accennava. A Gatto, per altro, un decennio dopo, in *Moses*, Bigongiari avrebbe dedicato una lirica (*Sulla punta del mare*), che parlava di morti sconosciuti fattisi all'improvviso *revenants* alle scogliere, di «aurore marine / di cui i morti ancora si bagnano gli occhi». Acqua (come nel primo Luzi della *Barca*), fuoco... Di quel «fuoco di gioventù» evocato da *Fummo l'erba* aveva continuato a nutrirsi per altro (dopo i bagliori della giovinezza, la messa in gioco dei quattro elementi dell'antica filosofia) «l'ultima brace» del bigongiariano *Rogo* (in *Alla salute di notte*), la raccolta del '52 dove una *Primavera del '54* evocava un «cardo sonnacchioso». E di «spine» avrebbe scritto ancora l'ul-

⁴⁵ Che partendo dai *Prolegomeni* (Hamann, Novalis, Hölderlin...) avrebbe tracciato *Il cammino del simbolismo* (Coleridge, Wordsworth, Nerval, Guérin, Baudelaire, Tjutcev, Browning, Bécquer...), individuandone i maestri francesi e inglesi (Verlaine, Villiers de l'Isle-Adam, Mallarmé, Rimbaud, Corbière, Swinburne, Hopkins, Thompson), per seguire poi *L'epoca simbolista* in Francia, Russia, Inghilterra, Germania, Italia, Spagna, Grecia, con nomi e letture che erano state fondanti per la sua generazione (Laforgue, Verhaeren, Rodenbach, Maeterlinck, Jammes, Claudel, Milosz...; Blok; Yeats, Eliot; George, Hofmannsthal, Rilke, Benn...; Pascoli, D'Annunzio, Onofri, Campana; Darío, Machado, Jiménez...).

⁴⁶ C. Bo, *L'ermetismo trent'anni dopo* cit. Macrí in realtà, anni prima, recensendo sul numero di giugno della «Rassegna d'Italia» i saggi di Luzi raccolti nell'*Inferno e il limbo* (Firenze, Marzocco, 1949), ne aveva addirittura ristretto i confini, anticipandone l'ipotetica chiusura quando aveva indicato l'arco 1936-'42. Ma si riferiva in realtà alla critica ermetica, come ha opportunamente notato Alberto Cadioli, *Il silenzio della parola. Riflessioni teoriche dei critici ermetici*, in *Il silenzio della parola. Scritti di poetica del Novecento*, Milano, Unicopli, 2002, pp. 17-51.

timo Bigongiari nel *Labirinto è nella trasparenza* (da *La legge e la leggenda*).

Quanto a Luzi la fiamma, il fuoco, che avevano fatto la loro apparizione in *Avvento notturno* e in *Un brindisi*, dopo un passaggio significativo da *Quaderno gotico*, si sarebbero propagati («fuoco dovunque»), a partire dal «mite fuoco» che «sfrigolava» in *Primizie del deserto*⁴⁷, per le liriche di *Onore del vero*. Anche se è in mezzo ai rovi di un' *Invocazione* (datata 1948, stampata per la prima volta nel '50⁴⁸) che apparirà (chissà se come una proustiana memoria involontaria, sola degna, in quanto tale, di evocare il passato) il sintagma poi utilizzato da Gatto («fummo l'erba»), in una terza lassa ove l'«ansia di giungere alla cima» si fondeva all'«ebbrezza» della metamorfosi («di essenza in essenza, / dove prima la stoppia fummo l'erba [...] di sostanza in sostanza [...] fummo la fissità nel movimento, / identità soggiunta a identità, / tempo nel tempo vivendo»). Mentre *Villaggio*, in quella stessa raccolta, avrebbe ricordato che «la vita può darsi nella cenere», e *Erba*, dal cuore di *Dal fondo delle campagne*, avrebbe seguito i «lampi d'erba» nel perdurare della «vita nella vita», del «fuoco nel fuoco». *Spari*, in quella stessa raccolta, avevano sbaragliato una «fiorita di rosmarini e scope», piante povere, a dispetto del rigoglio primaverile, alle quali Gatto potrà contrapporre nel suo testo il «cardo / selvatico». Per parlare di un tempo, che potremmo dire generazionalmente luziano, di «profonde parole senza suono»⁴⁹, di «parole esiliate»⁵⁰, di «parole inadeguate»⁵¹, destinate, se «battezzate» da una qualche fede (quella della letteratura, a cui Bo li aveva fissati con il discorso del '38), a «volare», a «crescere» in profondità⁵². Il «carcere abbagliante» della luziana *Brughiera*⁵³, insomma, ricondotto da Gatto, con sintagmi che volente o nolente non potevano dimenticare l'origine, al circoscritto perimetro di un' *isola* iniziale scandita dalla poesia.

⁴⁷ Nella lirica *Né tregua*.

⁴⁸ Si veda per questo il prezioso apparato posto in calce al «Meridiano» di Mario Luzi, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Verdino, Milano, Mondadori, 1998 (da cui si cita).

⁴⁹ Cfr. *Lo sguardo* (in *La barca*).

⁵⁰ Cfr. *Periodo* (in *Avvento notturno*).

⁵¹ Cfr. *La notte viene col canto* (in *Quaderno gotico*).

⁵² Si pensi alla poesia centrale, *Vola alta, parola* del luziano *Battesimo dei nostri frammenti*.

⁵³ In *Primizie del deserto*.

Edizioni ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di aprile 2014